



Raramente mi è capitato di leggere una storia così bella, struggente ed attuale quanto quella che Giuseppe Libetta racconta, in versi, a proposito dell'origine del Santuario della Madonna di Loreto, che sorge ad un paio di chilometri dall'abitato di Peschici, in una posizione strategica, a mò di sentinella del promontorio sull'Adriatico.

Il peschierano Libetta è un personaggio singolare. A Roma gli hanno dedicato una strada centralissima, ma è praticamente sconosciuto in terra di Capitanata. La sua fama è legata al fatto che, primo alfiere di vascello della Real Marina borbonica, ebbe il comando del primo battello a vapore mai costruito, il *Ferdinando I*, guidandolo nel suo viaggio inaugurale, da Napoli a Marsiglia.

Libetta non fu soltanto un valente marinaio, ma anche un apprezzato scrittore e poeta, oltre che un politico di spessore: antiborbonico e liberale, fece parte del primo Parlamento Sabauda.

Quella che Libetta racconta a proposito del Santuario della Madonna di Loreto è una storia di mare, ma anche una storia di accoglienza, di solidarietà, di incontro tra culture diverse e di conversione. Secondo la tradizione, il Santuario sarebbe stato costruito da marinai per ringraziare la Vergine Maria di averli tratti in salvo da una violenta tempesta.

La storia narrata da Libetta è diversa, intrigante, toccante e venne pubblicata nel 1844, su *Poliorama Pittoresco* "opera periodica diretta a spandere in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia." Stampato

a Napoli dagli editori Pergola e Cirelli, il periodico pubblicava storie, saggi, poesia e poemi accompagnati da splendide illustrazioni litografiche.

Secondo la versione di Libetta, il tempio in onore della Madonna di Loreto sarebbe sorto ad opera di un musulmano convertitosi al cristianesimo. Come oggi succede a migliaia di persone che cercano di raggiungere l'Occidente per sfuggire alla guerra e alla violenza nella loro terra, l'uomo si era imbarcato assieme a sua moglie e al figlio, per sfuggire all' "ira di Solimano".

Giunti vicino al Gargano, una violenta tempesta aveva provocato il naufragio dell'imbarcazione. A prestare soccorso si era precipitato un pio eremita che viveva lì vicino. Il santo frate non aveva però potuto che assistere alla morte del bambino e della donna, scoprendo non senza meraviglia che questa parlava bene l'italiano e accogliendo la sua conversione al momento del trapasso.

L'eremita aveva quindi prestato soccorso all'uomo, riuscendo a strapparli alla morte. Convertitosi e tornato in salute, il musulmano aveva venduto tutti i suoi beni, devolvendo il ricavato alla costruzione del tempio.

Il poemetto di Libetta è illustrato su *Poliorama Pittoresco* da una splendida litografia che mostra il Santuario della Madonna di Loreto, realizzata da S.Puglia. Potete leggere di seguito i versi di Giuseppe Libetta, mentre potete scaricare la litografia in alta risoluzione, cliccando qui.

## IL SANTUARIO DI PESCHICI NEL GARGANO

### TRADIZIONE POPOLARE

*Alla Signora...*

Vedi, o gentile, del monte in vetta  
Quella modesta bianca chiesetta,  
Che mentre in parte tra folti pini  
L'umil suo muro celando va ,  
Donna di approcci colli vicini  
Dell'onda Adriaca specchio si fa.

Nei dì ridenti di primavera

Quivi le vergini a schiera a schiera  
A festeggiar devote e pie  
L'augusta Madre che ha regno in Ciel ,  
Vengon cantando le Letanie  
Cooperante il capo di bianco vel.

Più lento il piede protraggono poi  
Le austere madri, che "Ora per noi"  
Seguono a coro mormoreggiando  
Mentre adocchiando tenere van  
Il vispo bimbo che trastullando  
Si va coi fiori per verde pian.

Giunte del monte sulla pendice  
Per agli anni stanca la genitrice  
sull'erba assisa, con scarna nanna  
Alla figliuola mostrando va  
La rozza tomba del musulmano  
Che di quel tempo conta l'età.

Sul sasso volge nera pupilla  
La giovinetta limpida stilla  
Non avvertita scende dagli occhi  
Le fresche guance a inumidir,  
E dalla madre presso ai ginocchi  
sta le dolenti note ad udir.

— Son trent'anni che un Musulmano.  
L'ira fuggendo di Solimano  
Vago del pingue suo censo avito,  
Coi suoi tesori salvar pensò  
La sposa, il figlio, fuggendo il lito  
Dove il materno petto succhiò.

Dalla natale terra crudele  
Di frágil nave spiega le vele,  
Pria che sorgesse dal mar l'aurora.  
Di Noto al caldo soffio legghier;  
Verso l'ocaso drizza la prora  
L'ardito, esperto, fido nocchier

Il fuggitivo lieto solcando  
Placida l'onda, venia pensando  
Come in Ancona fermar sua stanza;  
e cogli oggetti cari al suo cor  
Schivar, cangiando fogge e sembianze,  
L'avaro genio del suo Signor.

Alla dolente sposa conforto  
Dava mostrando vicino il porto.  
Il figlio in braccio poi si recava,  
Che con sorriso dolce infantil  
La folta barba gli carezzava  
Con quella breve mano gentil.

Ahi! come spesso riescon vane  
La lusinghiere speranze umane!  
Il sesto giorno vicino a sera  
Ver Borea il vento tosto girò,  
E minacciosa densa bufera  
L'etra di nere nubi ammantò.

E d'abbagliante luce un torrente  
Par che le sfere squarci stridente;  
In grandiosa pioggia disciolto  
Pare che il cielo si unisca al mar;  
Par che il mugghiante flutto sconvolto  
Faccia i garganici massi tremar.

Sempre ostinata la ria procella  
Tre di l'afflitta nave flagella  
Che senza vele, le antenne rotte,  
Priva di temo pel mar vagò,

E nel più fitto di oscura notte  
In cieco scoglio col fianco urtò.  
Resta il nocchiero pallido e muto  
Ora che il legno vede perduto.  
In core impetra dal cielo aita,  
Che più nell'arte speme non ha...  
Nella nave sdrucita  
L'onda per tutto varco si fa.

Il Saraceno, traendo stretta  
Al destro fianco la sua diletta  
Che sulle braccia reggeva il figlio,  
Da amor sospinto, senza indugiar,  
A un luogo remo dato di piglio  
Con quello ardito si affida al mar.

Tutto coperto d'onde spumanti  
E combattuto dai galleggianti  
Sparsi rottami, con fiera morte  
Per quei marosi lottando andò;  
Ma il dolce peso della consorte  
Dal destro braccio mai distaccò.

Fu alfin dal flutti sospinto a riva:  
L'amata donna par semiviva:  
Del meschin pargolo intirizzito  
Palpita appena l'angusto cor;  
Egli contuso, stanco, sfinito,  
Grondante emerse dall'onde fuor.

Qui dove or vedi quel Santuario  
Viveva allora da Solitario  
Un santo frate, cui breve oscuro  
Speco, che a caso se gli scopri,  
Teneva vece di un abituro  
Dove in preghiera passava i dì.

Quivi un'immagine aver recata  
Della Santissima Incoronata,  
E innanzi a quella la notte e 'l giorno  
Pendente accesa lampada sta,  
Cui dei villani di quel contorno  
Dava alimento la carità.

Sostava il frate dal salmeggiare  
Stanco dal greve lungo vegliare,  
E il fido alano fuor dallo speco  
Oltre l'usato latrare udì  
Forse viandante per l'aere cieco,  
Disse, nel bosco dal Calle uscì  
Un lume in cavo racchiuso vetro  
Pone, e la grotta si lascia indietro:  
Girò lo sguardo per piante e duni,  
Poi lo rivolge sul truce mar.  
Nero un oggetto tra quei biancori  
Fosforeggianti dai flutti appare.

Essere il frate quello un naviglio  
Vide, all'estremo giunto periglio ,  
E di cristiana pietade acceso  
In pugno scabro baston serrò,  
E pel più breve calle scosceso  
Tra bronchi al mare s' incamminò.

Sceso alla spiaggia, gli sparsi avanzi  
Del lego infranto si vide innanzi.  
Candido gruppo par che discerna  
Tra i bruni involti che il lido han pien;  
S'appressa, e al chiaro della lanterna  
Vide... ed il core mancagli in sen.

Vide giacente donna che al petto  
Stringeva tenero un pargoletto.  
E un uom che steso le giace allato;  
Sebben fuori di vita appar,  
Sembra volergli col proprio fiato  
Le intirizzate membra scaldar.

Alle mai viste fogge un sospiro  
Tramando il frate e "oh Ciel! che miro  
Questi meschini son infedeli"  
Disse di pietà commosso il con;  
Ed "oh potessi dalle crudeli  
Fauci sottrarli del Tentator!"

Corre al vicino gonfio ruscello,  
V'immerge il bianco largo cappello,  
Riede, e invocando l' Unico e Trino  
Nome, dal primo fallò lavò  
l'anima schietta di quel bambino  
Che il volo al cielo lieta spiegò.

Al volto quindi della tapina  
Il risplendente vetro avvicina:  
Del lume al raggio si scosse a un tratto  
Quella languente, le luci aprì,  
E fissa il frate, che stupefatto  
Tosca favella parlar le udì.

E, santo Padre, con fievol voce,  
Pel Signor vostro che è morto in croce,  
Disse, vi caglia della mia vita:  
A questa frale salma non già,  
Solo allo spirto porgete aita  
Che il pio lavacro salvar potrà.

E le smarrite forze accogliendo  
Stentatamente venia dicendo  
Come di Cristo la legge apprese  
Da vecchia schiava che l'allevò;  
Ma venir meno la voce intese,  
Tacque, ed il lume se le offuscò.

Il frate allora d'onde levava  
A lei le colpe che boccheggiava,  
Ed un Rosario tratto dal petto  
Alla morente in man lo diè,  
Ne tosto l'ebbe lo donna stretto  
Che più nel volte bella si fe'.

Non esser l'altro di vita in forse  
Al palpitare del cor s' accorse  
L'Anacoreta. Sulle pietose  
Braccia recato , colà il posò  
Dove l'arena delle spumose  
Onde agli abbracci si rifiutò,

Fattosi a piedi delle colline  
Strappò ad un pino l'adusto crine,  
Ed al derelitto trattolo accanto  
D'aride legna mucchio unì;  
Acceso un fuoco, del rozzo manto  
l'umide membra gli ricoprì.

L'alba spuntava del nuovo giorno  
E lo svenuto fe' in sé ritorno,  
Gli arti protende, le luci gira  
Anime chiama la sua fedel...  
Sul molle lido spenta la mira  
Presso al figliolo, rivolta al ciel

Colà correva quel disperato,  
Ma l' Eremita si vede allato.  
Di quell'aspetto la riverenza  
nel con gli affetti gli soffocò;  
nel duol ritegno fe' alla licenza  
Sul labbro l'empie note arrestò.

Il frate muto la mano alzando  
gli addita il cielo: del miserando  
Col destro braccio l'omero cinto  
Del petto al capo sostegno fe'.  
Quei dalla amiche ritorte avvinto  
Al duolo il varco libero diè.

Quando s'avvide che il lungo pianto  
L'acerba pena molceva alquanto,  
Per l'erta costa donde si sale  
Al monte, il santo frate il guidò,  
E nel tugurio con un frugale  
Pasto a con fuoco lo ristorò.

Il dì vegnente d'acqua lustrali  
Furono apersi gli estinti frali.  
Dietro lo speco solo una fossa  
La madre al figlio per sempre unì:  
Colà in ginocchio sopra la smossa  
Terra lo sposo pianse tre dì.

Ma quel pietoso Santo Eremita  
A lui parlava di eterna visa,  
E di fraterna pietà munito  
Calma a quel cure trafitto diè.  
Quegli nei dogmi sacri istruito  
Di Cristo abbraccia la vera fè.

Gli oggetti al lido dal mar venuti  
Dal battezzato furon venduti.  
Di questo tempio le sacre mura  
Sopra la istessa grotta fondò,  
E intento all'opra con somma cura  
Spesso la propria mano adoprò.

Dal capo il folto crine rimosso  
Iva accattando col sacco indosso  
Per sostentare l'austera vita  
Stanco movendo lo scalzo piè  
E a somiglianza dell'Eremita  
Di bigio vello manto si fe'.

Due lustri scorsero, e una mattina  
Alla cortese terra vicina,  
Che il pio redento da tanti affetti,  
Questo sonoro bronzo annunziò,  
Alfin consunto coi suoi dilette  
In una tomba si riposò.

Così narrando la madre annosa  
Terge le guance con la rugosa  
Palma ed in piedi sorgendo poi  
Pace agli estinti pregando va;  
Mentre commossa dai detti suoi  
La giovinetta piangendo sta...

Ma che! tu pure per queste note  
Di calde stille bagni le gote?  
Versi, gentile, pianto e sospiri  
Sull'indomabile tempo che fu?  
Ahi! che dovunque lo sguardo giri  
E lutto e morte trovi quaggiù!

GIUSEPPE LIBETTA

Facebook Comments

## Potrebbe interessarti anche:



Don Tonino  
Intiso: "Osare più  
solidarietà è  
possibile, ma  
dobbiamo tornare  
a prenderci cura"



Il Gargano ce l'ha  
fatta. Ma solo  
grazie ai  
garganici.



Il capolavoro

contro la guerra  
di Vinicio  
Capossela



Padre Arcangelo,  
un missionario tra  
le campagne di  
Capitanata

Clicca sul pulsante per scaricare l'articolo in Pdf 

Hits: 913